

GLI SCENARI

Il sollievo di Palazzo Chigi

di Francesco Verderami

Con le dimissioni di Costa, il premier Paolo Gentiloni ha disinnescato una mina che rischiava di mettere in difficoltà il suo governo.

a pagina 3

IL RETROSCENA IL GOVERNO

Ora a Gentiloni tornano i conti: nessuna crisi, andiamo avanti

Ma il prossimo scoglio è la Stabilità. Padoan avverte: rispetterò i margini della Ue

La linea centrista

Anche Alfano ha convenuto che bisognava «darci un taglio» per salvaguardare il governo e pure se stesso

Il Tesoro e Totò

«Non possiamo fare come Totò che porta il cappotto al banco dei pegni e con i soldi organizza un banchetto»

di Francesco Verderami

ROMA A Gentiloni i conti tornano, ora che Costa si è dimesso dal governo. Perché il caso dell'ormai ex ministro centrista è davvero una storia di conti da saldare e di osti che stanno attenti a non farsi sfuggire i centesimi. E non c'è dubbio che il premier abbia vigilato sulle manovre di Renzi e Berlusconi, di cui deve aver scorto le «manine» dietro il crescendo polemico del titolare alle Regioni nell'ultima settimana. Andreottianamente ha pensato che il segretario del Pd e il leader di Forza Italia — puntando a far fuori Alfano prima delle urne — mirassero pure a indebolire il suo gabinetto, in vista di settembre.

E allora, altro che minacciare la fiducia sullo ius soli: martedì scorso il presidente del Consiglio, con un lessico d'altri tempi, ha «esortato» il capo di Ap a disinnescare subito una mina che — nel disegno altrui — sarebbe dovuta brillare dopo la pausa estiva, nella fase più delicata del finale di legislatura. Non si sa mai, qualcuno avesse in testa di andare al voto a novembre. Andreottianamente anche Alfano ha pensato la stessa cosa e, con un lessico d'altri tempi, ha «convenuto» con Gentiloni che bisognava darci un taglio con Costa. Per salvaguardare il governo, certo, ma soprattutto per tentare di salvaguardare se stesso, siccome già fatica a costruire un progetto centrista — messo come sotto pressione dal Cavaliere — e non può consentirsi che qualcuno dall'interno gli renda il percorso ancor più accidentato.

Le dimissioni di Costa regolano il conto, perciò oltre le formalità e le polemiche di rito, ieri sera il premier è parso molto sollevato: «Nessuna crisi, andiamo avanti. La maggioranza per arrivare alla fine della legislatura c'è». Politicamente i problemi per Alfano restano. Istituzionalmente le rogne per Gentiloni diminuiscono. «Serve stabilità», ha detto in pubblico. Ed era chiaro a chi fosse rivolto il suo appello. Perché Palazzo Chigi intende concentrarsi adesso sulla legge di Bilancio, che rispetto allo ius soli vanta una certa priorità. Raccontano che il capo del governo sia ottimista sulla Finanziaria, che «si fatterà meno del previsto a vararla», grazie ad alcune entrate e alla flessibilità promessa dall'Europa.

Ma siccome gli osti non finiscono mai, anche Gentiloni deve aspettare che qualcuno gli porti il conto. E Padoan non pare disposto ad abbonare centesimi. «Legge di Stabilità più facile? Gliela renderò io più difficile», ha sorriso ieri, come per tracciare una linea ai desideri, ai sogni, alle ambizioni di chi immagina l'assalto alla diligenza tipica del periodo pre elettorale.

Il ministro dell'Economia è fiducioso sul fatto che «l'Europa ci concederà un margine di flessibilità dello 0,3%. Ma questo è il limite, non è che poi andremo a chiedere altro. Non sarebbe serio per l'Italia e non sarebbe serio nemmeno per me».

Sarà che la legislatura sta finendo e pregusta la libertà dai vincoli di Maastricht e da quelli di governo, sarà che è stanco di ascoltare senza poter replica-

re come vorrebbe, sarà che «io ho messo la mia faccia» a Bruxelles e non intende perderla a Roma, in ogni caso Padoan non metterebbe la propria firma sotto un conto (quello pubblico) che non lo convincesse. È un messaggio che rivolge a tutti, Gentiloni compreso, ma soprattutto a chi «pensa di fare come nel film di Totò, quello in cui lui porta il suo cappotto al monte dei pegni e poi con quei soldi organizza un banchetto». È chiaro il destinatario del messaggio.

Perciò la narrazione sulla legge di Stabilità non potrà essere affidata a sceneggiatori di fantascienza: «Gli spazi di bilancio ci saranno, ma non saranno ampi come dicono alcuni commentatori», che nel gergo del ministro non sono giornalisti ma politici. E se la battuta lascia un margine di equivoco, è proprio ai politici che si rivolge quando parla del Fiscal compact: «Non ne facciamo un totem. Andrà anche corretto, ma non è il problema più importante da risolvere in Europa. Io penso piuttosto al nodo dell'immigrazione, al tema delle banche, all'assicurazione contro la disoccupazione...».

C'è sempre da fare i conti in politica.



E se a settembre il governo dovrà farli con la legge di Stabilità, il Parlamento dovrà chiuderli sulla legge elettorale. La disponibilità di Renzi testimonia che — dopo aver fatto muro — il leader del Pd sa di non potersi sottrarre a una nuova trattativa, dall'esito ancora incerto: non è chiaro se si andrà verso una correzione del Consultellum o se tornerà in gioco il «tedesco», se la partita si svolgerà ancora alla Camera o verrà spostata al Senato. Non si sa nemmeno se arriverà a buon esito. Di sicuro non sarà un conto da pagare per Gentiloni. Perciò è contento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Palazzo Chigi

Il referendum e la vittoria del No

Con la vittoria del No al referendum del 4 dicembre sulla riforma costituzionale fortemente voluta dal governo, Matteo Renzi annuncia le dimissioni da premier, formalizzate il 7 dicembre dopo il via libera alla legge di Bilancio

Il giuramento del nuovo governo

Il capo dello Stato Sergio Mattarella l'11 dicembre incarica Paolo Gentiloni, ministro degli Esteri del governo Renzi, di formare un nuovo esecutivo, che il giorno successivo entra ufficialmente in carica con il giuramento al Colle

La scadenza della legislatura

Dopo un avvio segnato dall'incertezza, dovuta alla richiesta di elezioni anticipate avanzate da più parti, il governo Gentiloni è ora orientato ad arrivare fino alla scadenza naturale della XVII legislatura, il 15 marzo 2018

Quelli che hanno rinunciato



	Josefa Idem	Nunzia De Girolamo	Federica Mogherini	Maria Carmela Lanzetta	Maurizio Lupi	Federica Guidi	Enrico Costa
	24 giugno 2013 Si dimette da ministro per le Pari opportunità per le voci su un mancato pagamento di Imu-Ici, che poi regolarizza con il versamento di 3.000 euro al Comune di Ravenna	27 gennaio 2014 Si dimette da ministro delle Politiche agricole e forestali per un procedimento su presunti favoritismi sulle nomine alla Asl di Benevento che non si è ancora concluso	31 ottobre 2014 Si dimette da ministro degli Affari esteri perché dal 1° novembre assume l'incarico di Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli Affari esteri	30 gennaio 2015 Si dimette da ministro per gli Affari regionali per l'assessorato regionale in Calabria, incarico che poi rifiuta in polemica per la nomina di un collega di giunta accusato di voto di scambio	20 marzo 2015 Da non indagato, si dimette da ministro delle Infrastrutture per un'inchiesta che coinvolge alcuni alti dirigenti del suo dicastero e per le critiche ricevute per un Rolex regalato al figlio	5 aprile 2016 Si dimette da ministro dello Sviluppo economico per l'inchiesta su Tempa Rossa nella quale è coinvolto il compagno, la cui posizione viene poi archiviata	19 luglio 2017
15 marzo 2013 Inizio legislatura 28 aprile 2013 14 febbraio 2014 22 febbraio 2014 7 dicembre 2016 12 dicembre 2016	Governo Letta		Governo Renzi			Governo Gentiloni	

cds